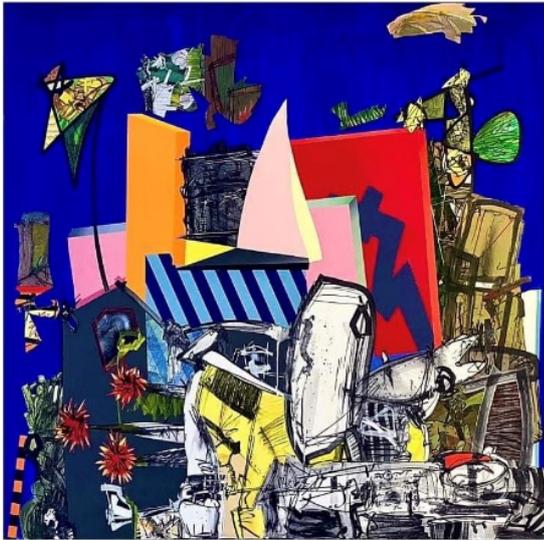


a cura di Dario Petrantoni

SINOSSI

Vol. XIII, N.1 (25) 1° aprile 2024 ISSN: 2281-1532

COPERTINA



E. Diliberto, *Fiori con Macerie*, acrylic on canvas, 2024

OP-ED

Nicola Lombardoizzi, *l'Eletto*

Solo chi si crede invincibile come Vladimir Putin poteva lasciare coincidere la sua ennesima rielezione (con l'88% di consensi) con la settimana della Maslenitsa, il carnevale russo. Settimana dedicata da secoli a triviali bagordi da contadini per celebrare la fine dell'inverno tra canti, balli, fiumi di vodka e conseguenti sberleffi a ricchi e potenti. Ma cosa volete che sia qualche insulto da strada o qualche invettiva da ubriachi per un uomo che non si è mai sentito tanto forte e sicuro da quando, ormai venticinque anni fa, ha preso in pugno il paese più grande e forse più tormentato del mondo. Da qualche tempo infatti, quello che con poca fantasia i media occidentali chiamano lo "zar russo", ha smesso di avere remore e paure.

Bianca Stancanelli, *La quota blu*

Il 19 ottobre 2023 il *Sole 24 Ore* arrivava in edicola con una notizia a dir poco strabiliante: l'introduzione in un pubblico concorso delle "quote blu", ovvero di una riserva di posti destinata ai maschi. Cito dal testo: «Sono da sempre molto poche le figure maschili nella scuola, sia tra gli insegnanti che tra i presidi. E così la bozza del prossimo concorso per i dirigenti scolastici che si svolgerà di qui a qualche mese, all'articolo 10 prevede che «all'esito della procedura concorsuale (...) a parità di punteggio complessivo (...), considerate le percentuali di rappresentatività di genere di ciascuna regione (...), il titolo di preferenza sia in favore del genere maschile».

I CARI ESTINTI

Salvatore Muscolino, *Pensiero debole o debolezza del pensiero?*

Il 19 settembre 2023 è morto il filosofo italiano Gianni Vattimo che con la sua proposta di un “pensiero debole” è riuscito a guadagnarsi una notorietà anche all'estero al pari di filosofi come Emanuele Severino o Giorgio Agamben.

In questo breve contributo non intendo certamente ripercorrere tutto l'itinerario del suo pensiero quanto piuttosto riflettere su alcuni aspetti, a mio avviso, problematici del cosiddetto “pensiero debole”, in particolare nel suo legame con il “comunismo”. In un libello pubblicato nel 2007 intitolato *ECCE COMU. Come si ridiventa ciò che si era*, Vattimo sostiene infatti il legame profondo tra il “pensiero debole” e l'istanza ideale del comunismo. Considerato il fatto che egli è consapevole dell'apparente contraddizione tra il “pensiero debole”, che si iscrive all'interno della svolta postmoderna, e un “pensiero forte” come quello di Marx che rappresenta a tutti gli effetti una di quelle grandi narrazioni criticate da Lyotard, l'operazione da lui tentata va nella stessa direzione di altre proposte avanzate negli ultimi anni: individuare un presunto ideale del marxismo irriducibile alle deformazioni scientiste e positiviste (di cui sarebbero responsabili i successori di Marx) e che potrebbe rappresentare lo strumento per “resistere” al modello neoliberista oggi dominante.

A rendere altresì interessante la sua posizione è la circostanza per la quale Vattimo dichiara che la sua rielaborazione del “comunismo” si muove all'interno della cornice cattocomunista che da sempre lo avrebbe influenzato per cui marxismo, cristianesimo/cattolicesimo e “pensiero debole” si intreccerebbero tra loro in un mix particolare che rende questa operazione certamente originale e complessa in quanto si muove ad un livello di discussione molto elevato che riguarda questioni delicate come il rapporto religione/metafisica/violenza, la secolarizzazione, il fondamento dei sistemi politici democratici...

PARCO CENTRALE

Gianfranco Perriera, *Un'immaginazione soffocata incattivisce l'animo*

Venti di guerra infuriano dappertutto. Brutalità, rissosità, *revanchismi* nazionalisti, aggressività nei riguardi dei più fragili, percezione di un riacutizzarsi del pericolo criminalità tornano a imperversare tra gli umani. L'impressione più diffusa è che la violenza - che il lungo processo di civilizzazione, specie nel cosiddetto occidente, credeva di aver relegato sempre più ai margini del consorzio umano - torni a premere. E che non resti, in effetti, che *far il torto o patirlo*.

Il fatto è - come aveva indicato Axel Honneth ne *L'idea di socialismo* del 2015 - che l'epoca indulge spudoratamente alla sfiducia e alla depressione. Le lagnanze per le ingiustizie e le incongruenze dei tempi sono continue, ma quasi più nessuno crede che un altro mondo, un'altra organizzazione sociale sia possibile. Il neoliberismo, dopo aver sconsigliata qualsiasi disponibilità alla solidarietà, stigmatizza chi sia sconfitto nella competizione a tutto campo a cui si è conformata la vita e spinge a un nevrotico autosfruttamento. L'eccesso, il consumo compulsivo è vistosamente predicato e intanto gli umani, che si percepiscono superflui e inadeguati, naufragano nell'assenza di ogni straccio di senso. Una sorta di cupa stagione all'inferno è quella in cui gli umani sono precipitati: un *cul de sac* dove vige la ripetizione di un eterno presente senza via d'uscita. L'aspirazione alla felicità - che un passato recentissimo aveva promesso a tanti e che è divenuta in un imperativo assolutamente individuale - si è trasformata nel *diktat* del consumo compulsivo e si giustappone alla convinzione, risentita, che la felicità è, in realtà, inibita ai più. Che l'aggressività dei singoli e il conflitto tra gruppi fosse ben più rispondente all'essenza di quel legno storto che è l'essere umano, è stata a lungo concezione condivisa. Eppure la storia ha anche mostrato che un percorso di dirozzamento delle pulsioni, di riconoscimento reciproco e sempre più benevolo nei riguardi degli "estranei" e di condanna della violenza ha pur agito nel tempo. Dopo l'illuminismo e in modo ancora più accentuato dopo la seconda guerra mondiale, l'esercizio della forza e la condanna dell'umanità della guerra - almeno in alcune aree del mondo - pareva quasi un'acquisita certezza. Se la migliore intelligenza avvertiva della discrasia, della spietatezza e delle menzogne del tanto decantato progresso, non smetteva, però, di immaginare (e argomentare razionalmente) una più consona giustizia tra gli umani. Ogni tensione utopica sembra scomparsa in questi ultimi tempi. Scoramento, impoverimento, erosione di ogni aspettativa di ascesa sociale, crisi della speranza nel futuro, si congiungono a diffondere paura e ferocia. Senza un rinnovato sussulto dell'immaginazione (che non smetta di prendersi cura delle ingiustizie concretissime) è assai probabile che gli umani divengano ostaggio delle passioni più reattive.

Nuccio Vara, *La politica sconcia*

Nel nostro paese il ricorso, oramai purtroppo ricorrente, nel confronto politico a espressioni volgari d'ogni tipo e talvolta addirittura persino al turpiloquio, viene in genere attribuito all'appiattimento del linguaggio collettivo causato dall'influenza invadente dei *social media* nella vita quotidiana di ciascuno di noi e, conseguentemente, all'uso depauperato della lingua italiana. Con il prepotente, irrefrenabile insediarsi dei *new media* e del virtuale nella comunicazione interpersonale, negli scambi relazionali d'ogni tipo, si è fatto via via strada, sino a prevalere, un *italiano digitato* del tutto assimilabile- sostengono gli studiosi- all'italiano parlato. In una intervista rilasciata a Francesca Forzan per il sito on line dell'Università di Padova (*Bo Live*) la sociolinguista Vera Gheno ha sostenuto che oramai "... si scrive sui social come si parla, in maniera destrutturata, con massiccio ricorso a quello che i linguisti definiscono l'italiano neo-standard che non è altro che una evoluzione della norma in base all'uso della lingua che ne fanno gli utenti. In questo modo di scrivere si semplifica l'uso del sistema verbale, di quello pronominale, delle preposizioni, si usano poche subordinate, e molte parole passe-partout (es. roba, cosa...) e via così". Questo predominio dell'italiano neo-standard in ogni scambio comunicativo, nell'implacabile assoggettamento dei costrutti della lingua al parlato, ha - in tutta evidenza- trascinato la volgarità gergale nel lessico corrente, va da sé, e inesorabilmente, anche in quello della politica. Un fenomeno, quest'ultimo, che si è progressivamente accentuato - come si sa- a motivo della semplificazione del confronto politico nell'immediatezza delle prese di posizione su Instagram e nei cinguettii di Twitter, dove spadroneggiano le frasi fatte, le battute ad effetto, sovente condite con contumelie e reciproci vituperi. Ciò non è altro - in larga misura - che il prodotto più appariscente della crisi della politica apertasi nel nostro paese con la scomparsa, dopo Tangentopoli, agli albori degli anni novanta del secolo scorso, dei grandi partiti di massa, via via sostituiti (sul modello della creatura di Silvio Berlusconi, Forza Italia) da partiti personali, leaderistici, di «plastica» e perciò stesso privi sia di riferimenti a ben definiti interlocutori sociali, sia di coerenti rimandi alle grandi culture politiche del Novecento italiano e europeo. Dunque, un processo di progressivo imbarbarimento del dibattito pubblico, il quale è stato reso ancor più devastante dall'affermarsi anche nel nostro paese della cosiddetta *democrazia disintermediata* che, a sua volta, ha favorito la crescita e il protagonismo di quei movimenti che si sono collocati nell'alveo del sovranismo nazionalista e del populismo.

LO STATO DELLE COSE

Pietro Petrucci, *Gaza. Una guerra coloniale che sbaglia secolo*

Come mai il paese arcobaleno di Mandela è diventato la bestia nera di Israele

Il pogrom perpetrato il 7 ottobre 2023 in terra d'Israele dal movimento terrorista palestinese Hamas e la guerra scatenata dal suprematista Netanyahu per vendicare i morti e liberare gli ostaggi del "maggior eccidio di ebrei dai tempi dell'Olocausto" hanno suscitato davanti alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia l'apertura di un processo senza precedenti. Il principale organo giudiziario dell'ONU, accogliendo un ricorso del governo del Sudafrica e rigettando un controricorso israeliano, ha avviato il 26 gennaio scorso a carico di Israele un'indagine per "possibili violazioni della Convenzione ONU del 1951 sulla prevenzione e la repressione del genocidio". A prescindere dai suoi esiti giudiziari, l'eclatante iniziativa presa dagli eredi di Nelson Mandela a nome dei popoli del Sud Globale per arginare il martirio dei civili palestinesi a Gaza e in Cisgiordania, propone al mondo una lettura del conflitto israelo-palestinese condivisa da paesi e popoli ex-colonizzati (la maggioranza dell'umanità), secondo la quale assistiamo a una guerra coloniale "fuori tempo massimo", condotta da Israele in spregio del diritto all'autodeterminazione dei popoli sancito dall'ONU e mirante all'assimilazione/annessione dei territori palestinesi occupati nel 1967.

Il "paese arcobaleno" creato da Nelson Mandela, retto da valori e principi antitetici a quelli dell'etno-nazionalismo israeliano, ha anche un conto bilaterale da regolare con il paese di Netanyahu: i 43 anni di alleanza strategica fra tutti i governi di Israele e il regime segregazionista dell'apartheid in ogni campo, compreso quello dell'armamento nucleare.

Rodrigo A. Rivas, *Argentina. Dialoghi sulla demenza al potere*

Rodrigo Andrea Rivas è un giornalista, scrittore ed economista, cileno e italiano. nato a Santiago del Cile. Giovane dirigente di Unidad Popular, la coalizione di forze di sinistra andata al potere con Salvador Allende. Rivas è esiliato in Italia dal 1974, dopo il golpe del generale Pinochet. Nel nostro paese è stato docente universitario e dirigente editoriale per l'editore Mazzotta. Giornalista e blogger, è stato direttore – spesso itinerante - dell'emittente milanese Radio Popolare e ha pubblicato una cinquantina di libri di politica ed economia. Per InTrasformazione ha scritto questi “dialoghi semi-immaginati” in una borgata di Buenos Aires, dedicati ai primi mesi del semi-demenziale regime populista di Javier Milei, il presidente argentino che brandisce una motosega, fondatore del partito “La Libertad Avanza”, in carica dal 23 dicembre del 2023. “L'eloquio di Milei è talmente trash” sostiene Rivas “che al confronto Donald Trump appare solo un po' volgare”. E farà piacere ai lettori italiani sapere che il cantante argentino Piero citato nell'articolo (“la vacca è il pane quotidiano che ognuno sogna di mangiare”) è nato a Gallipoli. (P.P.)

Giovanni di Stefano, *Il linguaggio della destra in Germania*

Il 2024 è un anno di elezioni in Germania. Alle elezioni europee, che si terranno il 9 giugno e che sono divenute un test sempre più importante anche sul piano nazionale, faranno seguito in settembre le elezioni in tre *Länder*, tutti all'Est: Sassonia, Turingia e Brandeburgo, la cui importanza trascende di gran lunga il loro ambito regionale. I sondaggi prevedono un forte calo di tutti e tre i partiti di governo (socialdemocratici, verdi e liberali), ma ad approfittarne maggiormente non sarebbe, come è lecito aspettarsi, il principale partito di opposizione, la Cdu/Csu (Unione cristianodemocratica), quanto piuttosto l'estrema destra dell'Afd (Alternativa per la Germania), data addirittura come primo partito in Sassonia e Turingia con percentuali superiori al 30% (per dare un'idea: in questi due *Länder* i partiti attualmente al governo raggiungerebbero tutti insieme non oltre il 17%). Sarebbe prematuro considerare tali dati come un qualcosa di definitivo, ma sono un campanello d'allarme da non sottovalutare e segnalano in ogni caso un forte spostamento a destra dell'elettorato. Questo spostamento è rintracciabile anche nel linguaggio, nella coniazione di neologismi o nella connotazione mutata di vecchie parole nel dibattito pubblico. Ispirandoci all'esempio della *LTI (Lingua Tertii Imperii)* di Victor Klemperer e del *Wörterbuch des Unmenschen* (Vocabolario della disumanità) di Dolf Sternberger, con le loro insuperate analisi del linguaggio nazista e del suo retaggio nel dopoguerra, in questo articolo faranno da filo conduttore le vicende di alcune di queste parole nelle quali sembrano condensarsi problemi, contraddizioni, ansie e nostalgie, pregiudizi e tabù, che scuotono la società tedesca di oggi.

Giancarlo Minaldi, *La (sofferta) vittoria della sinistra e la (netta) vittoria della destra in Sardegna e Abruzzo.*

In questo contributo ci proponiamo di fornire alcuni spunti di riflessione e analisi del voto in Sardegna e in Abruzzo e di avanzare alcune riflessioni circa le conseguenze che queste consultazioni potrebbero avere sugli equilibri delle due coalizioni, fermo restando che si tratta comunque di elezioni regionali che difficilmente potranno avere significative ripercussioni sugli equilibri del governo nazionale, mentre, per quel che attiene al “campo” dell'opposizione, a nostro modo di vedere dopo queste elezioni la partita si presenterà più incerta.

Antonio Frascilla, *Il Sud? Cancellato*

La questione meridionale non la ricorda più nessuno, ma anche la parola “Sud” è uscita dall'agenda della politica e dal dibattito culturale del Paese. Non ci sono iniziative politiche, a livello centrale soprattutto, ma sembra sia venuto meno anche il dibattito intellettuale, tra docenti, scrittori, registi, sul tema della nuova questione meridionale: spopolamento aree interne, denatalità, fuga dei laureati, calo iscrizioni nelle scuole dell'obbligo e all'università se non poche eccezioni e un miglioramento nell'ultimo anno accademico che non compensa la perdita di matricole degli ultimi dieci anni. E il dramma del sistema sanitario: oggi l'aspettativa di vita nel meridione è inferiore al resto del Paese e i malati di tumore, ad esempio le donne alle prese con un tumore al seno, in Calabria hanno due anni in meno di aspettativa di vita rispetto alle donne che vivono in Emilia Romagna come raccontato in un video di pochi secondi dalla Svimez che meglio di mille studi e analisi spiega cosa significa vivere oggi al di sotto di Napoli.

Gianfranco Cortimiglia, Dove va il Pd?

Viviamo un tempo di profonde incertezze che riguardano le trasformazioni del mondo del lavoro e le connesse trasformazioni energetiche e digitali ma coinvolgono anche la stabilità della democrazia, la certezza del diritto e la stessa sicurezza di una convivenza pacifica.

L'illusione che il crollo dell'Unione sovietica avrebbe aperto la strada ad un nuovo slancio delle forze progressiste, ormai libere dai timori generati dalla competizione tra sistemi economici contrapposti, è tramontata da tempo. La ricchezza si è concentrata in poche mani e i grandi gruppi multinazionali sfuggono al controllo delle leggi mentre le condizioni ambientali sono ad un livello di degrado che desta preoccupazioni apocalittiche. Cambiano, intanto, gli equilibri tra le grandi potenze e l'Europa a 27 mostra difficoltà ad assumere un ruolo significativo. Le forze conservatrici si preparano alla transizione con un attacco alla democrazia, alimentando tra i più fragili le paure che i cambiamenti suscitano. Su ciascuno di questi aspetti si potranno trovare ampi approfondimenti su questa rivista e in questo stesso numero. Qui importava richiamarli brevemente per delineare il contesto in cui il nuovo Partito Democratico ridefinisce il suo ruolo politico, chiarisce la sua identità e chiama le forze progressiste ad un impegno comune per un modello di sviluppo adeguato alle sfide dei tempi e coerente con i propri valori democratici.

Aldo Zanca, Il premierato all'italiana ovvero prove di sabotaggio costituzionale

Per comprendere che cosa potrebbe succedere se fosse realizzata la riforma costituzionale dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio dei ministri, occorre avere un'idea, pur sommaria ma chiara, di che cosa è avvenuto durante gli scorsi anni e decenni riguardo all'evoluzione del quadro politico e alla persistente ricerca di un cambiamento costituzionale mirante ad un accentramento dei poteri e alla conseguente tendenza verso la fuoruscita dal sistema parlamentare.

Partiamo, quindi, dal fatto che i costituenti, riguardo alla forma di governo, convintamente scelsero il sistema parlamentare, lasciando cadere l'ipotesi del presidenzialismo in ogni sua versione. Crearono un Parlamento assai poco razionalizzato, lasciando così un'ampia libertà dialettica allo svolgimento dei rapporti tra Parlamento e Governo, confidando sulla solidità e sul senso di responsabilità del sistema politico, elementi chiaramente manifestatisi nel corso della redazione e dell'approvazione della Costituzione. I partiti erano i soggetti fondamentali che avevano fatto la lotta al fascismo e organizzato e diretto la Resistenza. Essi presentavano un forte ed ampio radicamento territoriale, avevano un'identità riconoscibile e una evidente connotazione ideologica. Inoltre essi avevano intorno una galassia di sindacati, associazioni e movimenti, che fungevano da "cinghie di trasmissione". Così il proprio elettorato veniva costantemente curato e fidelizzato, così il sistema parlamentare, che faceva riferimento ad una legge elettorale proporzionale, si svolgeva ordinatamente senza bisogno di regole stringenti e garantendo l'equilibrio tra rappresentatività e governabilità, garantendo cioè sostanzialmente stabilità politica. E la partecipazione al voto faceva registrare altissime percentuali. Gaspare Ambrosini sottolineava con chiarezza che le Costituzioni del Novecento avevano, fino a quel momento, compiuto una scelta netta e omogenea a proposito del sistema elettorale proporzionale che «dopo il 1919 fu senz'altro accolto e proclamato addirittura come un principio fondamentale in quasi tutte le nuove carte costituzionali» successive a quella di Weimar e si può oggi constatare che si trattava di un numero notevole di testi costituzionali: Austria, Finlandia, Cecoslovacchia, Estonia, Polonia, Lettonia, Lituania, Irlanda e Romania.

ANNIVERSARI

Vincenzo Vasile, L'Unità trasecola

“Che si prova quando si compiono cent'anni?”

Non ce l'aspettavamo. Ma a molti di noi, superstiti di quella che fu la redazione dell'Unità, è toccato in questi giorni di rispondere a questa domanda, pur essendo anagraficamente un po' più giovani, però con il peso sulle spalle in media di una quarantina di anni di lavoro.

Tutto iniziò quel giorno. Milano, 12 febbraio 1924. Su proposta di Antonio Gramsci, presentata davanti all'Esecutivo del Partito comunista d'Italia, esce il primo numero dell'Unità. Sotto la testata, la scritta: Quotidiano degli operai e dei contadini.

Anche se noi rispondiamo, quindi, dell'ultimo, o penultimo tratto di strada, si tratta senza dubbio di molti anni. Anni cruciali, come si dice. E di transizione. Trapasso? meglio evitare questo sinonimo di sapore letterario perché sa di cimitero. Ma il trapasso, e molteplice, davanti agli occhi di noi cronisti, e per le mani di noi che ci professavamo "comunisti" c'è stato. Dal "partito nuovo" di Togliatti, a quello di Berlinguer, da Natta a Occhetto, dal Pci al Pds al Pd, con innumerevoli strappi e relative diaspore, ricongiungimenti, ricostruzioni e frane. Dal fattore K, alle intese. E dall'opposizione al governo, all'opposizione... Per quel che riguarda il giornale: da quello di Gramsci, un giornale di sinistra senza alcuna indicazione di partito, a quello di Togliatti, una decina di direttori, da quelli che venivano dal partito, a quelli - pochi - che venivano dalla redazione, a quelli importati da altri giornali...

Più che compleanni, una sfilza di tanti funerali?

Piero Violante, *Grand Hotel Resignation*

È possibile narrare la storia dell'*Institut für Sozialforschung*, la celebre Scuola di Francoforte, di cui quest'anno ricorre il centenario dalla fondazione - o più correttamente dalla inaugurazione ufficiale del nuovo edificio che lo ospitava - appoggiandosi ad alcune cattiverie, *bon mots* che di fatto con successo l'hanno scandita? Da Café Marx a Grand Hotel Resignation, ognuna della cattiveria rispecchiano compiutamente l'assetto scientifico e culturale del celebre Istituto.

RICERCHE

Francesco La Mantia, *Labirinto e Astrazione. Note per un futuro corso di semiotica delle arti*

Varsavia, primo settembre 1939: la Germania Nazista invade la Polonia. La Storia ripone nel tragico evento l'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Nello stesso anno, Paul Klee, tra i massimi esponenti dell'Arte Astratta del XX secolo, dà alla luce «Labirinto Distrutto» (Figura 1), un acquerello su carta che è un vero e proprio testamento spirituale; l'artista morirà un anno dopo, il 29 giugno del 1940 nella Clinica di Sant'Agnes di Locarno Muralto, nel Canton Ticino. Come si evince dal titolo, l'immagine mostra un labirinto in frantumi. Non una forma che per quanto aggrovigliata possa dirsi *una*, ma una molteplicità di tratti occupa l'intero spazio visivo. La loro origine è ignota: le macchie d'inchiostro sulla carta potrebbero provenire dalla spirale cretese, dal meandro coevo, o da altre forme giunte ai limiti del mutamento. Tutto è potenzialmente visibile sulla superficie dell'acquerello: residui di spirale traspaiono nei tratti ricurvi, pezzi di meandro si intravedono nei tratti quadrangolari, bizzarri esseri fatti di inchiostro rammentano le apparenze sensibili più disparate: in alto un gelido occhio taurino sbucca da una cavità oscura, orbita ossea o alcova del Minotauro; sul fondo da destra un corridoio è seguito da una nota musicale; da sinistra, l'esile becco allungato di un volatile è affiancato da un arto animale, una gamba piegata da cui spicca, inconfondibile, uno degli zoccoli del mostro infernale. I tratti curvilinei al centro della composizione evocano alternativamente il numero 2 o un naso visto di profilo; al di sopra del naso-numero due gocce nere aleggiavano sospese come residui di un oscuro magma forse ancora in attività.

Monika Prusak, *Il nonsense postmoderno secondo György Ligeti*

I *Nonsense Madrigals* di Ligeti giocano con i testi letterari e se ne servono per una maggiore sovrapposizione di elementi. Tuttavia, il testo sembra un mero pretesto per dare al titolo l'aggettivo "nonsense". Come il nuovo ordine scaturisce dal caos, così il nonsense può contribuire alla nascita di un nuovo senso. Sembra evidente che sia il caos sia il nonsense dei *Madrigals* siano soltanto apparenti, o comunque volti alla creazione di un ordine e di un senso nuovi di livello più elevato. L'approccio al nonsense appare in Ligeti fortemente narrativo, tendente alla prosa, astratto e complesso nella resa sonora. Attraverso una estrema laboriosità della scrittura, che miscela una elevata quantità di influenze e ispirazioni, Ligeti concepisce un nonsense immediato e comprensibile, una chiara e nitida immagine del contemporaneo.

L. Siracusa, M. Magliozzo, A. Ponente, T. Prestileo, S. Corrao, *Curare e prendersi cura delle popolazioni migranti affette da patologie infettive. Un modello per l'area del Mediterraneo.*

Le donne migranti sono molto di più vulnerabili rispetto agli uomini durante tutto il percorso migratorio. Oltre a tutti i rischi comuni affrontati dai migranti, le donne sono maggiormente esposte ad una serie di altre minacce fisiche e sessuali: percosse, violenza sfruttamento, molestie sessuali, stupri, gravidanze indesiderate, aborti, alta probabilità di contrarre l'infezione da HIV (virus dell'immunodeficienza umana) e/o altre malattie sessualmente trasmissibili e traumi psicologici correlati. Tuttavia, in Europa ed in Italia, si fa poco per affrontare questi problemi che pesano maggiormente sulle donne anche se non bisogna trascurare la popolazione maschile che, sovente, riferisce di aver sofferto simili episodi di violenza fisica e psichica. Per questa ragione, da diversi anni, all'interno dell'Ospedale Civico-Benfratelli di Palermo, abbiamo realizzato un modello organizzativo disegnato ad hoc per l'assistenza di queste popolazioni nel contesto più generale di un modello assistenziale rivolto alle popolazioni vulnerabili per le quali si rende necessaria una corretta definizione, ben descritta dall'OMS che pone grande attenzione su queste popolazioni, anche e soprattutto in ambito infettivologico. Si tratta di minoranze etniche, migranti, disabili, senza dimora, soggetti con dipendenza patologica, ristretti, che vivono in una situazione di più alto rischio di povertà, morbilità ed esclusione sociale rispetto alla popolazione generale. Rappresentano un gruppo eterogeneo, i cui membri condividono la caratteristica dell'involontarietà del proprio status. Accanto a questa definizione, il Bundesinstitut für Berufsbildung tedesco ha posto l'accento sulla persona 'socialmente svantaggiata', caratterizzata da alcuni fattori:

1. Ambiente sociale (stigma)
2. Ambiente economico (accesso e gratuità delle cure)
3. Ambiente familiare (paura, vergogna, difficile relazione)
4. Deficit educativo (povertà educativa, mancanza di strumenti di conoscenza)
5. Sesso, gruppo etnico e cultura di appartenenza (marginalizzazione)

NARRAZIONI

Ignazio Romeo, *A.I. vs. N.S.: una divagazione sulla storia letteraria della stupidità*

Qual è il contrario di intelligenza artificiale? Non c'è dubbio: stupidità naturale. E se sull'intelligenza le macchine ci mettono in soggezione, sulla stupidità vinciamo sicuramente noi. Non perché anche le macchine non possano essere stupide. Uno dei maggiori problemi di chi programma (o più precisamente: addestra) intelligenze artificiali generative in grado di dialogare (cioè ChatGPT) è quello di evitare le *allucinazioni*: asserzioni corrette solo formalmente, in sostanza erranee o inaccettabili. Ma la stupidità umana è tutta un'altra cosa.

Personalmente, sono d'accordo al cento per cento, ma a metà, con Carlo M. Cipolla, che in un famoso *pamphlet* semiserio ne ha fatto il più grave flagello che affligga la nostra specie. In verità, in una certa percentuale di casi, che non saprei precisare, essa non è solamente dannosa, ma anche benefica e divertente. Oltre che, a volte, insondabile.

La stupidità è il tesoro di tutti i comici. Senza scomodare Aristofane o Plauto, in tempi più vicini a noi è rimasto proverbiale il grido di battaglia che dava inizio agli sketch dei Fratelli De Rege (comici di varietà degli anni '30 e '40 rifatti in televisione nei '60 da Walter Chiari e Carlo Campanini): "Vieni avanti, cretino!" E quanto non debbono, alla stupidità, Laurel & Hardy o Franco e Ciccio! Anche due grandissime maschere come Buster Keaton e Charlie Chaplin, se non si possono considerare in senso pieno degli imbecilli, rimangono – rispetto alla normalità, qualunque cosa significhi – dei deragliati senza rimedio.

Noi ridiamo degli stupidi con un riso di superiorità. Ma siccome nella nostra testa nulla è a senso unico, anche con un riso di complicità. Ha ragione Cipolla: lo stupido è un pericoloso e praticamente inarrestabile sabotatore spontaneo. Però anche noi...

Teresa Torańska, *La morte ritarda di un minuto. Intervista a Michał Bristiger (1921 -2016)*

Pubblichiamo, nella traduzione italiana di Monika Prusak, l'intervista di Teresa Torańska al musicologo Michał Bristiger (1921-2016), pubblicata in *Śmierć spóźnia się o minutę. Trzy rozmowy Teresy Torańskiej: Bristiger, Głowiński, Rotfeld.*, [La morte ritarda di un minuto. Tre conversazioni di Teresa Torańska: Bristiger, Głowiński, Rotfeld], Biblioteka Gazety Wyborczej, Varsavia 2010.

Michal Bristiger è nato nel 1921 a Jagielnica in Podolia. Nel 1939 ha intrapreso gli studi in medicina a Leopoli. Dal 1941 al 1943 braccato dall'antisemitismo ha vissuto nascondendosi in diversi luoghi dell'Ucraina. A metà del 1943 è riuscito a trasferirsi in Italia con l'esercito italiano. Dopo la liberazione di Bologna ha continuato gli studi in medicina e in musica. Nel 1946 è ritornato in Polonia. Si è laureato in medicina nel 1951 e in musicologia nel 1955. Ha scelto la musicologia. Nel 1963 ha conseguito il dottorato di ricerca; nel 1990 è stato nominato professore ordinario. Ha insegnato musicologia nell'Università di Vienna, in università polacche, italiane, con un legame molto speciale con l'Università di Palermo dove per quasi mezzo secolo ha tenuto corsi e seminari e dove è stato insignito della *laurea honoris causa*. Paolo Emilio Carapezza, che ha diretto l'istituto di storia della musica fondato da Luigi Rognoni, lo ricorda nella sua prefazione "come uno dei più grandi maestri ch'io abbia avuto la fortuna d'incontrare". Nella sua introduzione Teresa Torańska, illustrando il senso delle tre conversazioni con Michal Bristiger, Michal Głowiński e Adam Daniel Rotfeld, scrive:

"Queste conversazioni non sono sullo sterminio - anche se c'è in esse morte, guerra e sterminio, ma sulla vita che continua contro il crimine organizzato e grazie a delle circostanze sorprendenti, che nemmeno il miglior sceneggiatore potrebbe inventare. Queste conversazioni sono:

- sul destino, sempre individuale e singolare, coinvolto nella macchina mortale della storia "liberata dalle catene";
- sulle persone di diverse nazionalità, ideologie e religioni, i cui comportamenti - eroici, ma anche i piccoli gesti di cordialità o di interesse - cambiano il destino dei protagonisti di questo libro;
- sulla solitudine tra i propri amici e familiari e sull'estraneità nel proprio luogo, nonché sul mondo, che si restringe fino ad una strada, una casa, una camera, un pensiero: sopravvivere;
- e sulla memoria, che seleziona gli avvenimenti, cancella i sentimenti negativi e ripulisce gli altri dalle emozioni. Permettendo in questo modo di ritrovare l'equilibrio mentale e di vivere. Di andare avanti. Appagati."

Antonino Blando. *Il cretto di un lungo addio. Dolci, Levi: la Sicilia, il terremoto del '68*

Il formidabile 1968 in Sicilia è piombato tra due date: la notte tra il 15 e il 16 gennaio, nella valle del Belice; il pomeriggio del 2 dicembre lungo la stradale Siracusa-Avola, dall'altra parte dell'isola, quella orientale. Nella prima il terremoto uccide 232 persone, uomini e donne, vecchi e bambini, ragazze e ragazzi; si soccorrono 623 feriti mentre più di 40 mila persone rimangono senza un tetto: terrorizzati da un lungo sciame sismico, esposti ad una impietosa bufera di neve, spersi tra le macerie dei paesi sbriciolati, impantanati nel fango. Alla fine anno, ed è la seconda data, i braccianti sindacalizzati del siracusano, dopo un lungo e inutile braccio di ferro con gli agrari, durante il quale si chiede la parificazione delle due zone salariali in cui è divisa la provincia, il miglioramento economico e la verifica dell'applicazione dei contratti, decidono di picchettare quella strada, strategica per le comunicazioni locali. Si arriva così ad uno scontro con la polizia: questa carica e lancia una pioggia di lacrimogeni, gli scioperanti si difendono: tirano sassi, incendiano alcuni mezzi delle forze dell'ordine. I poliziotti sparano, muoiono due contadini e quarantotto giacciono feriti; sul terreno vengono ritrovati numerosi bossoli, non sono andati a segno. È la tragica tappa di una grande stagione di lotte sindacali e bracciantili; intanto il movimento contadino, quello delle mitiche occupazioni dei latifondi, si era dissolto da anni e con esso il mondo politico che lo aveva avversato o sostenuto dalla fine della guerra. Con il suo Sessantotto sotto le macerie, storiche e materiali, l'isola usciva definitivamente dalla scena politica e per molti anni non farà paura al resto dell'Italia, almeno sino al 1992. Ma era dall'inizio degli anni Sessanta che «veramente la Sicilia non faceva più paura: il grande laboratorio politico si era dissolto in esperimenti velleitari e confusi; e lo stesso ceto politico stentava, frastornato, a ridefinire condizioni e contratti del modello di sviluppo»; solo il boato della dell'autobomba di Ciaculli del giugno 1963, risvegliava l'interesse per l'isola grazie alla nascita di una commissione antimafia nazionale; un'attenzione destinata a sparire appieno quando a Milano scoppiava, sei anni dopo, la bomba a piazza Fontana. La nuova violenza politica terrorista, insieme all'emergere della conflittualità studentesca e operaia, diventava centrale nel discorso politico e nella costruzione dell'opinione pubblica; la violenza mafiosa passava in secondo piano, etichettata come un epifenomeno dell'arretratezza, dell'inciviltà e quindi non in grado di esprimere istanze e inquietudini politiche.

Nicolò D'Alessandro, *Un poeta per amico*

La sua vicenda letteraria inizia con la pubblicazione nel 1931 del libro di poesie *"Quand'ero pecoraio"*, per Vallecchi editore, Firenze. Questo libro fu voluto e sostenuto da Tommaso Marinetti che ne fece la prefazione. *"Corpo di gabbiano, assottigliato e quasi scarnificato dallo sforzo di vincere il libeccio, Giacomo Giardina, se declama, rassomiglia anche al più convulso e tragico ulivo dei promontori siciliani"*. (...) *In omaggio a questa sua anima vampante e simultanea, fui il promo. Alcuni anni fa nella Mostra Futurista di Palermo e a declamare queste liriche sue che potrebbero aver per titolo: Quand'ero pecoraio ero... già futurista. Giacomo Giardina è futurista: 1) perché è travagliato da una continua ansia di spiccare il volo. Tutti i suoi versi nuotano nello spazio come si nuota nel mare, come gli amanti di Baudelaire nuotavano nel profumo di una capigliatura; 2) perché è acrobaticamente audace nel realizzare il manifesto tecnico della letteratura futurista sull'immaginazione senza fili e i rapporti distanti che immensificano la fantasia*". La raccolta delle poesie fu una rivelazione nell'Italia letteraria d'allora ed ebbe moltissime recensioni. Giardina divenne un vero "caso letterario" di cui si occuparono i principali giornali del tempo.

Enrico Stassi, *Conversazione con Giacomo Giardina*

GG Prima vorrei che mi interrogasse su come accadde il mio incontro con i futuristi. Dobbiamo cominciare dalla scuola. A scuola io mi rivelai deficiente, tanto che i compagni mi burlavano, scrivevano asino alla lavagna. Il colmo è che mio padre era il maestro. In matematica non imparai assolutamente niente; riuscivo in qualche tema ma così, stentatamente, con molti errori. Il mio fine era la libertà. Per me era un carcere la scuola. E un bel giorno scappai, nel bosco. Mi avvicinai a una mandria di pecore. C'era il massaro.

- Tu qua? - mi disse.

- Vorrei fare il pecoraio.

- Tu, figlio di maestro! Ma non è quella la tua strada, non è cosa tua.

Io pregai che mi ospitasse un po' di giorni, per conoscerci, e insistetti che ero desideroso di fare il pecoraio.

- Va bene - mi fa - domani ti affiderò gli agnelli.

E così fu. L'indomani, fatta la ricotta e il formaggio, guidai gli agnelli. Per me quella fu una giornata felice. Ebbi modo di conoscere la natura, quella che è la vera maestra. Osservai attentamente le piante, le formiche, gli uccelli che cantavano. Ecco che raggiunsi la poesia. Guidavo gli agnelli e osservavo la natura. Accumulavo impressioni. Sentivo di scrivere ma non avevo gli elementi tali da poter mettere su carta ciò che pensavo.

Mi procurai un vocabolario. Prendevo un libro, lo leggevo e, per le parole che non riuscivo a comprendere, c'era sempre questo maestro che mi suggeriva il significato. La natura era la maestra, il maestro era il vocabolario. Così ho cominciato a scribacchiare qualche cosa

MATERIALI

Dario Castiglione, *Quale democrazia nella Grande dispersione?*

Il primo numero di questa rivista (1° aprile 2012) dedicò la sezione del *Lessico* alla parola-concetto 'democrazia.' Come Piero Violante spiegava nell'editoriale di quel numero, per il lessico "pensiamo di volta in volta di affidarci ad un saggio recente la cui ottica abbia presente il mutamento e la permanenza del concetto-chiave." In quell'occasione prendemmo lo spunto da un saggio di Alfio Mastropaolo. A distanza di dodici anni, Mastropaolo torna sull'argomento, cosa che ci permette di verificare se questi anni di tumultuosa politica abbiano mutato la sua opinione sulla democrazia e la nostra concezione di essa. Lo stile dei due saggi non è mutato. È rimasto tranchant e critico, offrendo larghe vedute di carattere storico-sociologico sulla politica; ma attento ai fenomeni e alle rappresentazioni di esse – e soprattutto, leggibilissimo e ricco di notazioni bibliografiche. Il nuovo saggio non è una continuazione del precedente, ma neppure una sua ripetizione. È un nuovo tentativo di confrontarsi con la trasformazione della democrazia e della forma di governo democratico nei decenni a cavallo dei due secoli.

Giancarlo Minaldi, *Democrazia esclusiva e nuova sinistra*

Il poliedrico e densissimo saggio di Alfio Mastropaolo, *Fare la guerra con altri mezzi*, (il Mulino 2023), si conclude con un post-scriptum che sembra condensare gli assi portanti del testo nel concetto di *democrazia esclusiva*, intesa come principale direttrice evolutiva in atto. Se l'inclusione, l'integrazione, la crescita dei diritti, il compromesso tra stato e mercato, la crescita delle masse medie e delle società romboidali avevano rappresentato il tratto

distintivo del trentennio glorioso, nonché le lotte e lo scontro di classe che lo avevano preceduto, il *market turn* inaugurato dalla Trilateral Commission e poi il Thatcherismo con il suo 'populismo autoritario' che rompe il *cactballism* con la sua netta svolta a destra, e poi ancora la rappresentanza sempre più occasionale, la propensione al direttismo e alla disintermediazione per contenere il pluralismo (in Italia la cancellazione del voto di preferenza e la pulsione mai sopita alla presidenzializzazione), rappresentano certo netti indicatori di una democrazia occidentale sempre più esclusiva. Come illustra Mastropaolo i differenziali crescono da troppo tempo, crescono smisuratamente le disuguaglianze economiche e sociali, così come quelle politiche, peggiorano le condizioni di lavoro e diminuiscono le retribuzioni, la mobilità discendente è divenuta frequente. Detto in altro modo, le società occidentali stanno progressivamente mutando forma e, da romboidali, quali erano nella fase del compromesso keynesiano, stanno ritornando a essere piramidali. Con la differenza, aggiungerei, che al posto della classe operaia, protagonista con la sua identità, delle lotte che hanno propiziato il compromesso keynesiano, la base contemporanea è formata da un caleidoscopio di profili e bisogni spesso artatamente posti gli uni contro gli altri dalla logica e dalla cultura neo-liberista (esiste solo l'individuo).

Salvo Vaccaro, *Una critica della disgiunzione anarchica*

È facile pensare all'anarchismo come a una teoria politica nell'irruzione moderna del rischiarimento razionale contro l'oscurità dei dogmi religiosi, della teologia politica che ispirava la teoria e la pratica della sovranità assoluta prima, e costituzionale in seguito. Una forma estrema della carica politica dei Lumi, rispetto alle altre teorie politiche ad esso coeve, il liberalismo e il socialismo utopistico prima, marxiano poi. E come tale, a distanza di oltre un paio di secoli, destinato all'usura del tempo, alla vanificazione post-moderna con cui si pretende liquidare le certezze di una ragione cieca e iper-potente già denunciata nella sua aporia costitutiva da Adorno e Horkheimer. Questa facile profezia viene puntualmente smentita da Catherine Malabou, che nella sua ricerca culminata nel libro *Au voleur! Anarchisme et philosophie* (PUF, Paris, 2022) dimostra come, nonostante l'egemonia del marxismo nella cultura europea del Novecento, nonostante la liquidazione dell'anarchismo tanto dal punto di vista teorico – l'accusa di infantilismo lanciata da Lenin, da quale pulpito! – quanto dal punto di vista politico – dalla Makhnovicina nella Russia rivoluzionaria alla Spagna del 1936 la cui rivoluzione libertaria fu soffocata dallo stalinismo spalancando la strada al secondo conflitto mondiale – un segmento consistente della filosofia e della filosofia politica del XX secolo, e di quel segmento la sezione più radicale a ben vedere, abbia intrattenuto una riflessione corposa con il pensiero anarchico, miscelandosi ad esso, succhiandone linfa vitale, rielaborandolo e innovandolo in modo interessante e fecondo, "rubandone" elementi cruciali, infine denegando il *côté* tutto politico dell'anarchismo stesso.

Piero Violante, *Una storia negata*

Antonino Morreale con *Una storia negata*, (Sellerio, 2023), si offre come esempio di uno studioso che proprio perché intellettuale pubblico, si autodivulga, proponendo una piccola summa delle sue ricerche sull'economia siciliana dal Quattrocento al Seicento inforcando gli occhiali buoni e spessi di Marx con l'intento polemico da autentico outsider di illustrare la tesi della nascita del capitalismo anche in Sicilia per sottrarre la sua storia al cliché che la voleva solitario e paradossale millenario feudo del feudalesimo. Questo cambio di paradigma raggiunge o cerca di raggiungere vari obiettivi. Non si tratta solo di rileggere la storia siciliana gettando a mare i fautori del perenne immobilismo, e di correggere la prospettiva interpretativa dell'Ancien Regime prolungato sino agli anni 50 del Novecento; ma anche di fornire un nuovo quadro teorico-pratico per intervenire nella politica contemporanea. Il mutamento di paradigma scende così dall'astratto più generale e accademico, al concreto più singolare con gli occhiali di Marx. Se di capitalismo si tratta per Morreale è conseguente ristudiare il Marx quello maturo dei *Grundrisse* e del *Capitale*, riflettere sulla interpretazione marxiana della storia inglese che di fatto rovescia la *Prefazione del '59*. Insomma un'altra Sicilia e un altro Marx.

Michele Figurelli, *Il Papa Pacelli sapeva*

L'Istituto Gramsci siciliano ha voluto dare un contributo di ricerca e di dibattito alla preparazione della "giornata internazionale della memoria", importante ricorrenza di quando l'entrata dell'Armata rossa nel campo di Auschwitz spalancò gli occhi del mondo sulla fabbrica della morte. E' bene che il partecipare a

questa memoria e al fare memoria si proponga di essere il più possibile utile alla cultura della pace e delle libertà, contro le sempre più gravi minacce di quella che il papa Francesco non si stanca di esorcizzare come la nuova guerra mondiale a pezzetti : in questo momento di impegno a fermare il genocidio a Gaza e a sostenere la vita e i diritti dei palestinesi, il fare memoria dovrebbe anche sapere impedire che la lotta contro la guerra di Netanyahu sia sporcata da antisemitismi, tanto più in rapporto con le grandi manifestazioni di indignazione in Germania contro le intese dell'ultradestra tedesca con i neonazisti nell'anniversario di quella conferenza di Wannsee a sud di Berlino dove nel gennaio 1942 gli alti ranghi delle SS decidevano la *soluzione finale* della questione ebraica.

Il contributo dell'Istituto Gramsci siciliano è stato un incontro, il 25 gennaio scorso, su un libro (1) che raccoglie documenti *nuovi* di quello che si chiamava *Archivio segreto vaticano*, prima che il Papa Francesco volle liberarlo dal *secretum* e rinominare *Archivio apostolico vaticano* per aprire una stagione nuova di ricerche e di studio. L'incontro con gli storici Matteo Di Figlia, Mara Dissena, Francesco M. Stabile e con il curatore Giovanni Coco dell'Archivio Vaticano, sui documenti dell'archivio personale di Pio XII, tra il 1933 (affermazione di Hitler e Concordato Chiesa-Terzo Reich) e il 1957, cioè da Pacelli segretario di Stato a Pacelli nella quasi fine del suo pontificato -documenti costati ben venti anni di grande, difficile e appassionato lavoro- si è incentrato su una parte soltanto : quelli relativi alla guerra, ai nazisti e agli ebrei, che si deve cercare di contestualizzare rapportandoli alle altre fonti disponibili o ancora da ricercare, e soprattutto agli 11 tomi, editi tra il 1965 e il 1980, degli "Atti e documenti della Santa Sede relativi alla guerra mondiale". La valutazione preliminare che si deve fare di questo vasto materiale storico vagliato e sistemato da Giovanni Coco -in particolare le carte che al Papa venivano spedite o date dagli Stati, dalle Chiese e dalle comunità del mondo e non solo dall'Italia, carte non solamente di informazioni, ma di supplica, di richieste e di appelli per pubblici pronunciamenti, aiuto e soccorsi - è che vi si trova una smentita radicale e senza appello di una delle tesi sostenute nella controversia storiografica e politica sul "silenzio" e sulla "inazione" di Pio XII di fronte al nazismo, ai massacri e al genocidio degli ebrei : la tesi che Pio XII non fosse informato, non sapesse. No. Non è affatto vero che non ha parlato perché non sapeva. Il Papa sapeva, sapeva moltissimo, e non solo della diplomazia negli affari politico-religiosi. Sapeva, anzi, assai di più di quanto da questi documenti veniva a lui rivelato, se si considera che il materiale che Giovanni Coco è riuscito a sistemare è valutato essere solo il trenta per cento di quello originario, e ciò a causa dell'*incuria*, delle perdite e anche dello *zelo* e delle manomissioni che gli archivi avevano prima subito.

Edoardo Glebro, *Cosmopolitica dell'Antropocene*

Il termine Antropocene è ormai entrato nel linguaggio comune ed è diventato la categoria interpretativa attraverso la quale alcuni importanti filoni di pensiero provano a interrogarsi su cosa accade quando le forme prevalenti della vita umana promuovono un cambiamento geologico su scala planetaria tale da mettere a rischio il complesso delle condizioni di esistenza necessarie alla nostra stessa vita. Il termine non è quindi un concetto politicamente neutrale, ma suggerisce una precisa istanza normativa, e questa consiste nella esigenza sempre più pressante di promuovere una *governance* globale, che rappresenti ed equilibri gli interessi anche divergenti delle nazioni al di là delle rispettive differenze di tradizioni, cultura e istituzioni. È in questo senso che l'Antropocene tende spontaneamente a convergere con il cosmopolitismo, dal momento che i processi di cambiamento ambientale sono profondamente interconnessi e non possono essere affrontati su scala puramente locale. Ed è questa convergenza a promuovere una visione critica del presente coerente con il salto culturale imposto dalla crescente irrilevanza dei confini nazionali e intergenerazionali e a cercare nel presente le opportunità per dare forma a un futuro migliore per l'età dell'uomo.